

Qua da noi, si muore solo di corna: la Sicilia di Andrea Camilleri

«Quando vai in pensione puoi metterti a scrivere romanzi.»

«Scriverei certamente dei gialli. E non ne vale la pena.»

«Perché dici accusi?»

«I romanzi gialli, da una certa critica e da certi cattedratici, o aspiranti tali, sono considerati un genere minore, tanto è vero che nelle storie serie della letteratura manco compaiono.»

«E a te che te ne fotte? Vuoi trasire nella storia della letteratura con Dante e Manzoni?»

«Me ne affrunterei.»

«Allora scrivili e basta.»

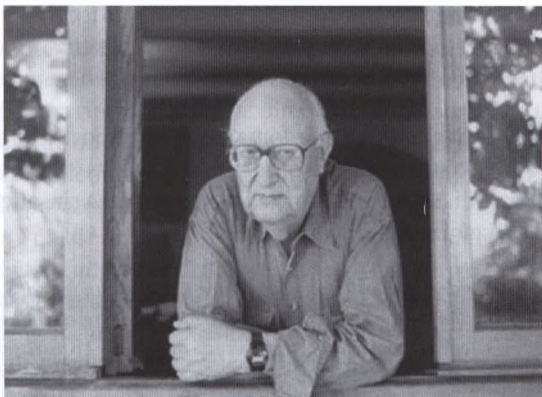
Andrea Camilleri, *La gita a Tindari*, pag.261

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

QUANDO INSIEME AD ALTRI COLLEGHI, TUTTI INSEGNANTI DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE, SIAMO STATI CONVOCATI ALL'INIZIO DELLA PRIMAVERA DI QUEST'ANNO, PER UN CORSO DI AGGIORNAMENTO CHE AVEVA COME ARGOMENTO LA PRESENTAZIONE DI UN SISTEMA DI CERTIFICAZIONE DELLE COMPETENZE LINGUISTICHE (CHE IN UNGHERIA È L'ESAME STATALE DI LINGUA STRANIERA), CI SIAMO RITROVATI IN DUECENTO AD ASCOLTARE STATISTICHE E VALUTAZIONI RELATIVE, TRA L'ALTRO, ANCHE AGLI ARGOMENTI DI CUI SI DISCUTE DURANTE UN ESAME DI LINGUA CHE ABBA LO SCOPO DI MISURARE LA COMPETENZA DEI GIOVANI UNGHERESI NELLA CONOSCENZA DELL'INGLESE, DEL TEDESCO, DELL'ITALIANO O DI QUALCHE ALTRA LINGUA STRANIERA: come prevedevamo, i due argomenti di cui si parla poco (e di cui si auspica una più ampia trattazione in sede di esame) sono, brutalmente, le droghe e l'informatica. Il relatore ha poi precisato che il cimento con il linguaggio dell'informatica è ancora da ponderare, visto che tutti parlano di calcolatori, Internet, modem e siti WEB, ma forse non tutti hanno dal vivo sperimentato l'uso del computer nelle sue novità più scottanti. Un pensiero malizioso mi si è insinuato nella mente: dobbiamo dunque immaginare che le droghe costituiscano ormai un argomento sperimentato non solo teoricamente dagli esaminandi magiari? Proseguendo sul filo dei miei irrispettosi pensieri, mi sono ricordato come molti dei miei studenti, quando si rivolgono a me per chiedermi un argomento per la tesi di laurea e non si sentono ferrati in storia della letteratura, principiano così: – Si può scrivere una tesi su un tema di attualità, che so, sulla mafia? Al che io mi ritraggo spaventato ed inizio a spiegare che la mafia non è un fenomeno di folklore, oppure un succulento spunto letterario (da cui nascerà un sicuro successo cinematografico) ma un serissimo e gravissimo problema che attanagliava ed attanaglia non solo l'Italia, ma il mondo intero in una rete inestricabile di incompatibilità e

connessioni tra i due mondi (e modi) possibili della convivenza umana, il lecito e l'illecito. Dopo una dissuasiva (nelle intenzioni) e breve introduzione al problema, mi affretto a consigliare la lettura de *Il giorno della civetta* o *A ciascuno il suo*, dopodiché mi rassegno a proporre un altro argomento per la tesi di laurea dell'incauto interlocutore.

Non possiamo negare che proprio l'opera di Sciascia, adeguatamente giustapposta alle meravigliose pagine del *Gattopardo* che fanno presentire tanto della storia moderna della Sicilia e dell'Italia unita, abbia parlato per la prima volta apertamente e convincentemente di quei meccanismi di mimetismo della mafia contemporanea, con i quali essa abilmente tenta di nascondersi, di eludere la pubblicità, spesso



Andrea Camilleri

mandando in giro per il mondo un'immagine di sé ammantata di valori che parlano di utopiche società fondate sulla fratellanza e sulla cavalleria: esempio principe era ed è proprio la pellicola *Il Padrino*, che grazie ai semplificati schemi del cinema americano moderno ci ha servito l'indimenticabile eppure tragicamente irrealista figura del vecchio padrino leale alle regole della *famiglia* e per nulla desideroso di mischiarsi in traffici sporchi (la droga, naturalmente!), qualche anno più tardi parodizzato dall'altrettanto indimenticabile Paolo Bonacelli che, in *Johnny Stecchino*, raccontava all'ignaro Benigni dei grandi problemi della Sicilia e di Palermo in particolare: il traffico e la siccità!

Proprio questa mania e maniera di proporre la mafia come un fenomeno ai limiti dell'innocuo, se non dell'eroico, limitato alla nostalgica rievocazione di una Sicilia tutta istinto e cuore, aveva fatto scrivere a Sciascia le storie del Capitano Bellodi e del Professor Laurana (1961-1966), che hanno in comune numerosi elementi, ma soprattutto uno: l'esclusione a priori del *cherchez la femme*, come negazione dell'adesione ortodossa al genere poliziesco ed insieme come mobilitazione di un elemento che in ambedue i romanzi viene smascherato ma rimane impunito, la *mafia*. Non dobbiamo stupirci che le trame sciasciane, a differenza della più elementare concezione del romanzo popolare o di quello giallo-poliziesco, finiscano come spesso finiscono davvero le storie di crimini di cui non conosceremo mai i colpevoli: mentre la vena poliziesca angloamericana ci propina a tutto spiano investigatori, tenenticolombi e superpoliziotti sempre in grado di giungere, infallibilmente, al vero colpevole (a differenza, devo supporre e verificare, di quanto avviene, almeno statisticamente, nella realtà), l'ispirazione del grande inquisitore siciliano si fissa su storie che fomentano piuttosto la sfiducia nella soluzione rapida

ed efficace, come nella conclusione della *Civetta*, che è genialmente laconica ed eloquentissima:

- *E gli uomini: sono molto gelosi gli uomini?*
- *In un certo modo – disse Bellodi.*
- *E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?*
- *Già, cos'è la mafia? – incalzò Brescianelli.*
- *È molto complicata da spiegare – disse Bellodi – è... incredibile, ecco.*

(Sciascia 1993: 127)

Cinque frasi, in tutto due domande e due risposte che ci offrono il quadro di un grande equivoco storico: la gelosia degli uomini, da un lato, dall'altro la mafia, che a Parma, la città di Bellodi, nessuno sa di preciso cosa sia, anche se ne parlano i giornali, ma si sa, i giornali ne dicono tante:

Il sottosegretario riprese a parlare. Disse che sui fatti di S., cui gli onorevoli interroganti si riferivano, il governo non aveva niente da dire, essendo in corso l'inchiesta giudiziaria; riteneva comunque, il governo, quei fatti scaturissero da comune delinquenza, respingendone l'interpretazione che ne davano gli onorevoli interroganti; e fieramente sdegnosamente respingeva, il governo, l'insinuazione, che le sinistre venivano facendo sui loro giornali, che membri del Parlamento, o addirittura del governo, avessero il sia pur minimo rapporto con elementi della cosiddetta mafia: la quale, ad opinione del governo, non esisteva se non nella fantasia dei socialcomunisti.

(Sciascia 1993: 120)

Minimizzare, questo è il motto di chi sta *dalla parte del torto* nei romanzi di Sciascia, minimizzare e trovare quel benedetto capro espiatorio, o *pezza a colore* come si dice nel Sud continentale, che permetta di mettere tutto a posto senza tirare in ballo la mafia, che non esiste neanche: allo stesso modo in *A ciascuno il suo*, la morte del farmacista Manno, abbinata con (e provocata da) quella della vera vittima, il dottor Roscio, viene addebitata ad affari di donne, come poi anche la scomparsa dell'improvvisato detective Professor Laurana verrà chiosata e sbrigativamente archiviata nell'ordine dell'avventura galante:

– Il problema – disse il barone – è questo: aveva un appuntamento qui, aspetta due ore, la donna non viene, lascia il caffè dicendo che va alla stazione, scompare; oppure: sta qui finché si fa l'ora dell'appuntamento, ci va, scompare. Se aspettava la donna qui, quando si accorge che è stato uccellato o che la donna non è potuta venire per chi sa quale ragione, scornato o preoccupato che sia, che cosa può fare? I casi sono tre: se ne torna a casa, a macerare nel suo letto la delusione o l'apprensione; va a casa della donna ad esigere una spiegazione, e trova chi gli fa la pelle; va a gettarsi giù dal bastione o sotto un treno. Poiché a casa non è tornato, restano aperte le due altre possibilità. Se stava qui per far passare il tempo e poi andare all'appuntamento, resta invece aperta una delle due possibilità: che nel luogo dell'appuntamento trova un marito, un padre, un fratello che lo fa fuori, e buonanotte.

(Sciascia 1988: 142)

I duelli a difesa dell'onore, ingiustamente relegati nelle pittoresche atmosfere della *Cavalleria Rusticana*, ancora durante gli anni Sessanta ritornavano come protagonisti-ombra di questi due romanzi, come trame alternative a quelle disegnate dai paladini della giustizia e della verità, che altri paladini dotati di dosi più consistenti di buon senso avrebbero sicuramente accettato per archiviare i casi delittuosi; dobbiamo stupirci che simili meccanismi ritornino, oggi, nei racconti del vero caso letterario di questi ultimi anni? Sto parlando di Andrea Camilleri, che dopo aver pubblicato nel 1978 un romanzo, *Il Corso delle cose*, pressoché coevo ai due sciasciani finora citati (viene scritto tra il 1967 ed il 1968) ma rimasto ignoto al pubblico per un ventennio, ha iniziato negli ultimi cinque-sei anni un vero e proprio bombardamento di romanzi e racconti, seguendo due filoni tipicamente sciasciani (e pubblicando presso *Sellerio*, guarda la combinazione!), quello poliziesco e quello del romanzo di ambientazione storica (e siciliana). L'ispirazione è paliese: d'altronde più volte, nel corso di interviste e di confessioni editoriali, Camilleri ha ammesso di dovere molto all'illustre conterraneo, di aver letto e di leggere appassionatamente le sue opere (non è il solo!). Non voglio scomodare teorie ipertestuali, né indagare sulla possibilità di un architetto siciliano che ci spieghi le abilità narrative degli isolani: la vera novità della narrativa di Camilleri, come ha spiegato anche Bruno Porcelli nei suoi *Due capitoli per Andrea Camilleri*, sta nell'aver trovato la chiave per risolvere il problema di *elocutio* che in un primo momento ostacolava la scrittura del romanzo, cioè nell'aver messo per iscritto quel lessico familiare, quel misto di dialetto e di italiano, che permette al testo di scorrere senza intoppi in un italiano artificiale, che Camilleri stesso aveva ripudiato per la scrittura creativa, ritenendolo piuttosto adatto per le cartoline d'auguri o per le domande in carta bollata (si veda la postfazione a *Il corso delle cose*, Camilleri 1998:141-145).

La contaminazione, poi, ha continuato a fruttificare, creando un vero e proprio idioletto camilleriano utilizzato per i racconti che hanno come protagonista il Commissario Montalbano, eroe *abbastanza infallibile* della lunga saga che il facondo autore siciliano sta portando avanti con una serie di fortunati volumi: si alternano raccolte di racconti brevi (*Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*) a romanzi brevi (*Il ladro di merendine*, *La voce del violino*, *La forma dell'acqua*, *Il cane di terracotta*, l'ultimo *La gita a Tindari*) nella piccola serie che *Sellerio* ha lanciato (ma il nostro non disdegna un editore maggiore, poiché ha due titoli presso *Mondadori*). Utilizzando l'analisi che Paolo Sessa ci consegna nel suo articolo sul contratto tra autore e



Il commissario Montalbano
(Luca Zingaretti)
e Andrea Camilleri

lettore del poliziesco apparso sul sesto numero di *Nuova Corvina* (Sessa: 18–19), devo dire che ormai la serie del Commissario Montalbano è partita, ed i lettori si aspettano che vengano mantenute delle promesse non tanto, però, legate alle esigenze standard dei lettori di romanzi gialli, quanto piuttosto all'universo di valori stilistici e di contenuto che Camilleri ha introdotto, all'insaputa dei suoi lettori di quest'ultimo lustro, con il primo *Il corso delle cose*, che se vogliamo significa anche rilanciare, indirettamente, l'impegno di Sciascia nella letteratura che parla della Sicilia.

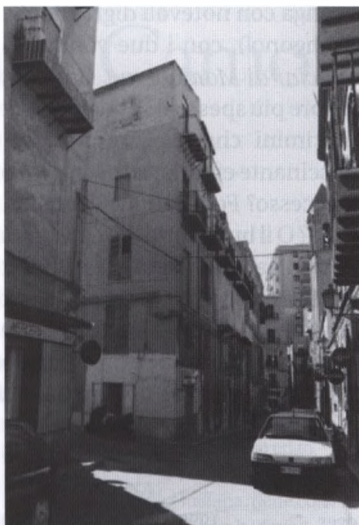
Montalbano è fundamentalmente un perdente, non è capace di far carriera, odia le scartoffie dell'ufficio, ma è anche tutto il contrario di un agile seguigio tutto muscoli ed azione: in realtà, gran parte del suo fiuto è speso alla ricerca di buoni ristoranti modesti e preservatori della cucina semplice, e soprattutto lo vediamo assai di rado solo in azione, perché ama far trottare i suoi sottoposti, consultarsi con gli esperti della scientifica che prende solitamente a pesci in faccia, collaborare con il quinto potere, impersonato dal giornalista suo amico che lavora per la piccola emittente locale. Insomma, un classico antieroe armato di una grande umanità e, soprattutto, amante delle buone letture, di quella aurea mediocrità che lo rende, in fondo, uno di noi. Oltre le sue caratteristiche di *uomo comune al servizio della legge*, Montalbano è uno che ci vede chiaro per quanto riguarda quello che succede in Sicilia, come era accaduto per il suo predecessore-antenato, il maresciallo Corbo, che pure si muoveva eludendo gli atteggiamenti eroici ma tentando di salvare il salvabile, cioè qualche vita umana: alla fine della vicenda, però, ci troveremo di fronte allo stesso arzigogolio che il barone catanese aveva esposto a proposito della scomparsa di Laurana in *A ciascuno il suo*:

- *Due amici che, rispetto parlando, erano culo e camicia!*
- *E lei se ne meraviglia?*
- *Non me ne devo meravigliare?*
- *Quando c'è una fimmina di mezzo?*
- *Perché lei pensa?...*
- *Lo penso? Vogliamo babbare? Come due e due fanno quattro. Garantito.*
- *Però, di questa fimmina, non se n'è mai saputo niente...*
- *E dovevano venirlo a dire a lei? L'uomo che gli piace il pelo sempre muto di lingua è.*
- *Ma come fa a esserne così sicuro?*
- *Mi perdoni, avvocato, non...*
- *Si ricorda la poesia di Martoglio? Mi pare che fa così: «Viditi quanto po' un pilo di fimmina! Per discorpanza della bella Angelica»...*
- *«Due paladini che son due pilieri, son diventati due nemici ferì». Me la ricordo, ma non vedo come...*
- *Mi scusi, ma secondo lei come si spiega il fatto che Masino ha ammazzato Vito e gli stava facendo mangiare la pistola, o quello che è, quando il carabiniere gli ha sparato? E come si spiega che per mettergliela dentro la bocca gli ha rotto le mascelle e scassato tutti i denti di davanti? Si spiega, egregio amico, con l'odio e tanto odio, fra due ch'erano amici, si spiega solo con la fimmina di mezzo.*
- *Certo che messa così la cosa...*
- *E come la vuole mettere? Glielo dissi, mi pare, l'altro giorno. Qua, da noi, si muore solo di corna.*

(Camilleri 1998: 137–138)

Anche la storia de *Il ladro di merendine*, che ha il compito di introdurre questo interessante e problematico filo conduttore tra Montalbano e la sua nuova realtà familiare, il *picciliddro* François, ci vuole dimostrare come storie *con la fimmina di mezzo* siano poi ben collegate a questioni che riguardano, per esempio, il terrorismo internazionale, e che anche i servizi segreti hanno tutto l'interesse a far apparire la cosa illuminata dalla luce del delitto passionale. Quello che colpisce, oltre la già citata innovazione linguistica, è la varietà di temi scatenanti che infine sembra condurci sempre alla convinzione che molto più in alto si nascondono le cause dei delitti, di quanto una superficiale osservazione possa suggerirci.

I meccanismi che animano le trame di Camilleri si riconducono infatti a quella prevedibile imprevedibilità che deve lasciare al solerte investigatore l'ultima parola, anche nel momento della sconfitta: un delitto apparentemente spiegabile, che subito viene inficiato nella sua esplicabilità dal ragionamento per cui tutto quanto appare semplice è in realtà molto più complesso, e viceversa: chi ordina, chi esegue un delitto, o in ultima analisi chi utilizza la morte di qualcuno per i propri fini (come avviene ne *La forma dell'acqua*) sente istintivamente di doversi coprire le spalle inscenando una copertura evenemenziale che deve avere una sua logica ferrea (appunto, il delitto passionale è lo schema più saccheggiato), in tal modo costruendo quei passaggi che il lettore scoprirà a ritroso grazie all'acume del commissario, mentre gli eventi che parallelamente si svolgeranno non faranno che



La casa di Camilleri a Vigata

confermare, nonostante l'incredulità di giudici, pretori, ministri e politici, la tesi che conosceremo, nella sua interezza, solo alla fine della narrazione, lucida e spietata nella sua congruenza con ogni particolare della vicenda. I tempi, naturalmente, sono aristotelicamente brevi, in stridente contrasto con la realtà di istruttorie e processi che durano da decenni e che sovente cadono in prescrizione per decorrenza dei termini, così come ci viene spiegato ancora una volta, se i testi di Sciascia non fossero stati sufficienti, che poche sono le battaglie vinte dalla legge nella grande guerra contro la mafia: pure, appare un barlume di speranza, o quanto meno la parola, l'esempio vogliono caricarsi di impegno civile.

Perché questo compito di svegliare le menti viene affidato proprio a questo genere? Come afferma Alain-Michel Boyer nel suo agile articolo sul romanzo poliziesco in Europa, il romanzo poliziesco, dopo essere stato ignorato o misconosciuto dalla critica letteraria, sembra stia ricoprendo una funzione sociale sempre più importante, poiché la forma più cinematografica che letteraria di questo genere pare ricoprire il ruolo che fu di grandi generi del passato: viene citata per questo la tesi di W.H. Auden che vede nel romanzo poliziesco un successore della tragedia, soprattutto per l'ele-

mento comune per cui i personaggi non vengono trasformati dai loro atti, nonostante venga comunque assicurata una forma di catarsi nel momento in cui la responsabilità dell'errore, del delitto, viene attribuita ad un solo individuo (nei casi di Sciascia prima e di Camilleri poi, questo individuo è consorzio di individui, è la mafia stessa, personaggio, movente ed esecutore insieme del delitto), e che si impone come strumento di analisi, come linguaggio che ci permette di entrare in comunicazione con il reale, di indagarne le ragioni ed i motivi (Boyer:545).

Mentre negli appassionanti racconti lunghi della serie montalbanaiana si ripete la ricerca dell'intreccio tra mafia e traffico di droga, mafia e politica, seppure questo avvenga con notevoli digressioni sul territorio dei delitti passionali (che ogni tanto avvengono!), con i due volumi di racconti brevi, *Un mese con Montalbano* e *Gli arancini di Montalbano*, Camilleri ha voluto capovolgere la prospettiva, mettere sempre più spesso il suo investigatore sulla pista di delitti passionali o quantomeno di crimini che, se compiuti in forza di un mandante differente (la sempre affascinante eredità, ad esempio) sono connessi a filo doppio ad una *fimmina*: cosa è successo? Forse anche Camilleri si è convinto che in Sicilia si muore soltanto di corna? O il buon fiuto del commissario ha iniziato a confondere la realtà con le storie dei due paladini (uno era appunto Rinaldo di Montalbano) ed a cercare ovunque una bella Angelica? È probabile che la giusta ragione stia nel mezzo, cioè nella convinzione che, se da un lato non è corretto adoperare sempre il metodo del *cherchez la femme*, d'altro canto bisogna separare questa condizione dalla obiettività dei fatti: in Sicilia, sembra sostenere Montalbano, ogni tanto si muore anche di corna.

BIBLIOGRAFIA

- | | | |
|-----------|------|--|
| Boyer | 1998 | Alain-Michel Boyer, <i>Le roman policier en Europe</i> In: Béatrice Didier (a cura di), <i>Précis de littérature européenne</i> , Parigi |
| Camilleri | 1998 | Andrea Camilleri, <i>Il corso delle cose</i> , Palermo |
| Camilleri | 1999 | Andrea Camilleri, <i>Gli arancini di Montalbano</i> , Milano |
| Camilleri | 1999 | Andrea Camilleri, <i>Il ladro di merendine</i> , Palermo |
| Camilleri | 1999 | Andrea Camilleri, <i>La forma dell'acqua</i> , Palermo |
| Camilleri | 1999 | Andrea Camilleri, <i>Un mese con Montalbano</i> , Milano |
| Camilleri | 2000 | Andrea Camilleri, <i>La gita a Tindari</i> , Palermo |
| Porcelli | 1999 | Bruno Porcelli, <i>Due capitoli per Andrea Camilleri</i> , In: <i>Italianistica</i> , anno XXVIII n.2, Pisa-Roma |
| Sciascia | 1988 | Leonardo Sciascia, <i>A ciascuno il suo</i> , Milano |
| Sciascia | 1993 | Leonardo Sciascia, <i>Il giorno della civetta</i> , Milano |
| Sessa | 1999 | Paolo Sessa, <i>Il contratto di lettura delle collane poliziesche</i> In: <i>Nuova Corvina</i> /12.99, Budapest |